

L'Europa e la politica

MICHELE NICOLETTI

L'Italia è nell'Euro e questo rappresenta un risultato assolutamente significativo della politica dell'Ulivo al governo. Si può naturalmente discutere su come questo risultato sia stato prodotto, nonché sulla sua insufficienza, posto che l'Europa non può essere solo quella monetaria, ma anche e soprattutto l'Europa di una coscienza comune, di una politica comune, di una prospettiva di lavoro per i milioni di disoccupati. Ma tutte queste cose possono essere dette e, d'ora in poi perseguite, perché è stata acquisita – o almeno in questa direzione è stato fatto il primo passo – la collocazione geo-politica dell'Italia. Il crollo del muro di Berlino che spaccava il mondo in due e che garantiva la collocazione “occidentale” dell'Italia – a quale prezzo ci è stata data occasione di capirlo rimeditando per la ventesima volta sull'assassinio di Aldo Moro – ha portato con sé anche la fine di questa rendita di posizione e il nostro paese si è trovato a dover ridefinire con le sue forze la propria posizione rispetto al resto del mondo. Il muro crollato a Est, confine dell'Europa, poteva essere ricostruito sulle Alpi o lungo il Po, lasciando la terra italiana, intera o spezzata in due poco importava, quale terra intermedia a far da cuscinetto rispetto all'area balcanica e a quella mediterranea in continuo movimento.

Per questo l'ingresso dell'Italia nell'Euro fin dal primo momento è essenziale, proprio sul piano politico. È questo infatti il terreno determinante come più volte – e non crediamo solo a fini elettorali – Kohl ha ribadito: l'unità politica dell'Europa va costruita per mantenere la pace. E la pace al proprio interno. Per un continente due volte insanguinato da guerre poi divenute mondiali e recentemente da una terribile guerra etnica, non può essere preoccupazione secondaria. Il problema sarà come far sì che questa collocazione geo-politica, che questa definizione di nuove linee di confine, non significhi innalzamento di muri, chiusura protettiva o aggressiva verso l'altro, l'altro che sta al Sud o all'Est. Ma in ciò l'Italia dovrà giocare tutta intera la sua parte sul piano di una politica internazionale non subita, ma condotta da protagonista.

Se la sfida è dunque politica e non solo economica, è facile capire come

l'unione monetaria sia solo il primo passo di un processo di ben altra portata e che dovrà conoscere un sempre maggiore coordinamento e una progressiva unificazione del continente europeo. Ciò sarà reso necessario, d'altra parte, dalla stessa moneta unica: difficilmente una moneta potrebbe reggersi solo sull'autorità di una Banca comune, senza avere alle spalle un'autorità politica capace di contenere le spinte centrifughe che dovessero manifestarsi. Non ci sono nella storia monete che valgono senza un'autorità politica e militare che le faccia valere: quella di coniare monete è da sempre una delle caratteristiche di ogni potere che vuole affermare la sua sovranità. Non ci sono monete senza una forza che le faccia valere. Che questa possa essere una forza che sale dal basso, con il consenso dei popoli, e che si afferma gradualmente è la bella scommessa che ci sta davanti. L'importante è essere consapevoli che le alternative a questo processo sono quelle o di una moneta che è fatta valere da una forza che viene dall'alto, o di una moneta debole e instabile che finisce per liquidare se stessa e il processo di unificazione che le sta dietro. La strada su cui ci siamo incamminati è dunque una strada assai impegnativa che lentamente e non senza resistenze, contraccolpi e spinte all'indietro, porterà a ridisegnare non solo l'assetto della nostra finanza pubblica, ma progressivamente anche altri aspetti della nostra vita associata, dal sistema formativo e della ricerca al sistema dei servizi. C'è, su questo piano, un condizionamento che speriamo "virtuoso" del cammino di integrazione europea sulla vita italiana.

L'effetto sul panorama politico italiano

Questo condizionamento non potrà non esercitarsi, e di fatto già si esercita, anche sul panorama politico italiano. La crescita di funzioni politiche del quadro europeo esigerà infatti la formazione di soggetti politici europei il più possibile omogenei tra loro, per poter condurre delle politiche coerenti. Ciò vuol dire che il fronte dei diversi partiti conservatori cercherà di rafforzarsi acquisendo nuove forze e raggiungendo maggiore coesione e così farà il fronte dei partiti progressisti, di prevalente ispirazione socialdemocratica o laburista. Rispetto al bipolarismo tendenziale degli altri paesi europei, il quadro politico italiano presenta la particolarità di un Partito Popolare che a livello nazionale è inserito in un'organica alleanza di governo con le forze di sinistra, mentre a livello europeo fa parte dello stesso gruppo degli altri partiti di ispirazione democratico-cristiana, che sono prevalentemente collocati sullo schieramento alternativo a quello delle sinistre. Il PPI, quando avvenne la scissione della vecchia DC, decise di mantenere a livello europeo questa collocazione, forte del fatto che nessuna altra forza dello schieramento conservatore italiano, ad eccezione delle altre formazioni ex-democristiane, in sé piuttosto minoritarie, face-

va parte del gruppo popolare europeo. Non la destra, né Forza Italia, che era appena nata.

La cosa si è tuttavia complicata nel momento in cui, da un lato Forza Italia ha chiesto di entrare in tale gruppo, dall'altro, i leaders conservatori europei hanno cominciato una politica di potenziamento dell'area. Data la perdurante anomalia dello schieramento conservatore italiano, la cosa fino a questo momento è stata congelata, ma è dubbio che la situazione possa rimanere questa. Già l'anno prossimo, infatti, in occasione delle elezioni europee il peso di questa situazione si farà del tutto avvertire.

È proprio in considerazione di questa situazione anomala, che è nato il tentativo di Cossiga, che, al di là, delle caratteristiche del proponente, risponde ad un preciso disegno politico, spesso espresso da Buttiglione e non poi molto diverso da quello di De Mita. Il disegno politico è quello di sostituire l'attuale Polo della Libertà sotto la leadership di Berlusconi e Fini, con uno schieramento popolare liberal-conservatore sotto la guida di una forza moderata di ispirazione cristiana. Come si vede in gioco non sono solo questioni di potere, di glorie personali o di nostalgie di rifare la DC, oppure la diffidenza nei confronti del post-fascismo di Fini o l'imbarazzo nei confronti di un Berlusconi che continua a intrecciare la sua strategia politica con le sue vicende personali. In gioco vi è la comprensione dell'importanza politica del "fattore europeo", vi è cioè la consapevolezza che ormai nessuno schieramento politico potrà imporsi se non si appoggerà organicamente ad uno schieramento internazionale, capace di sostenerne le posizioni nell'orizzonte più vasto e ormai decisivo dell'Europa.

In questa prospettiva va superata l'anomalia della situazione italiana con una destra post-fascista troppo forte e un partito azienda troppo ingombrante, e lo schieramento conservatore va europeizzato e reso omogeneo o al modello tedesco (CDU-CSU) o quello francese (liberali e gollisti). Questo disegno non è poi molto diverso da quello perseguito negli anni '80 da De Mita, quando cercava di realizzare in Italia una democrazia dell'alternanza che vedesse da un lato la DC e i suoi alleati e dall'altro i partiti di tradizione socialista. Il suicidio della DC nelle note vicende rese impossibile il compimento di questo disegno e lo schieramento di destra del panorama politico italiano venne occupato da nuove forze, ma il sogno di questi è che la spinta propulsiva di queste nuove forze si esaurisca e che il quadro europeo faccia il resto.

Dai Popolari ai Democratici di Sinistra

Di pari passo sembra andare l'analisi sull'altro fronte dove il PDS, assai attento al quadro internazionale, ha intrapreso un cammino di forte integrazio-

ne con le altre forze del socialismo europeo. In questo senso la trasformazione dal PDS ai Democratici di Sinistra è stata anche simbolicamente caratterizzata da questa accentuazione del richiamo alla tradizione socialista. La cosa, naturalmente e a ragione, non è piaciuta a quanti speravano nella nascita di un partito "democratico" piuttosto che di un partito "socialdemocratico", ma in questa scelta ha prevalso appunto lo sguardo all'orizzonte europeo. Lì, i partiti della sinistra sono tutti partiti socialdemocratici o laburisti. È vero che Blair guarda in avanti e vorrebbe costruire un Internazionale Democratica. Ma intanto quello che c'è è l'Internazionale Socialista. Non solo. Non è affatto detto che le ideologie siano al tramonto e proprio le trasformazioni del quadro politico rendono importanti i fattori di identificazione simbolica e dunque le tradizioni, i valori, le storie ideali: da questo punto di vista il programma può essere certo quello di un partito democratico o magari addirittura liberal-democratico, ma l'"identità", l'apparato simbolico, i richiami del "cuore" è meglio restino quelli della tradizione, piuttosto che quelli incerti di un partito artificiale o di un assemblaggio eclettico di tradizioni diverse.

L'Ulivo dimezzato

Quali sono gli effetti sulla coalizione dell'Ulivo?

Primo: l'Ulivo, in queste condizioni, difficilmente diventerà un partito. Non lo vogliono i partiti che lo compongono tutti intenti a riaffermare loro stessi. Non lo favorisce il quadro politico europeo: è vero che molti - anche fuori d'Italia - hanno guardato all'Ulivo come all'esperimento del futuro, ma è dubbio che il quadro italiano riesca a condizionare quello europeo. Più facile pensare il contrario.

Secondo: i partiti che compongono l'Ulivo subiranno la forza di attrazione dei partiti di riferimento in Europa. I DS verso le socialdemocrazie, il PPI verso il centro per non dire il centro destra. Quest'ultimo infatti non può spostarsi troppo a sinistra o essere troppo ulivista, perché l'UDR di Cossiga è pronta a rilevarne l'eredità e ad accreditarsi in Europa come interlocutore dello schieramento liberal-conservatore. Il PPI si tiene dunque le mani libere, presidia il centro e si concede, come in Friuli, qualche esperimento di collocazione diversa.

Terzo: che cosa fanno quelli che credevano in un Ulivo al di là dei partiti, in un Ulivo "sostanza", in un "Partito democratico"? Che cosa fanno quelli che hanno chiuso vent'anni fa con le acque limacciose del centro, che non sono attratti dal pur nobile disegno di fare la guida illuminata e moderata delle destre italiane, ma che non sono nemmeno socialisti, non solo in senso storico, ma anche in senso ideologico, non perché non riconoscano i meriti di una tale

tradizione, ma perché non vi hanno mai fatto parte e ritengono che con il 1989 non sia finito solo il socialismo reale, ma anche il socialismo come modello di interpretazione e di trasformazione della realtà sociale (senza togliere per questo validità ai singoli apporti teorici o alle singole realizzazioni)? Quelli che non sono socialisti non perché ne abbiano paura, ma perché non sentono verso quella prospettiva né richiami del cuore, né richiami della testa, perché ritengono che le ragioni buone del socialismo?

Con qualche probabilità, il PPI finirà, prima o dopo, dall'altra parte. (Continuiamo a parlare di "parti" pensando che resti in vita la democrazia dell'alternanza, cosa nient'affatto scontata.) Lo trascinerà il quadro europeo, l'indebolimento delle destre anomale italiane, l'accentuarsi dell'identità socialista dei DS che peserà sull'immagine dell'Ulivo, la recrudescenza di tutti i temi cruciali della bioetica, della scuola cattolica e così via, fatti apposta per creare imbarazzi. Il PPI andrà di là non solo per ragioni di pelle, ma anche per ragioni più nobili: le destre senza un'anima sono obiettivamente pericolose e la funzione moderatrice di forze di ispirazione religiosa (ammesso che ci sia ancora religione in queste cose) può essere benefica per tutti. In secondo luogo, il conflitto "ideologico" (non necessariamente reale) sui valori si accentuerà.

Con qualche probabilità, il PPI si scinderà e qualcuno (pochi?) non andranno dall'altra parte. Si troveranno così nello schieramento "democratico". In questo schieramento ci saranno così tre piccole componenti di cattolicesimo democratico che avranno scelto in modo netto lo schieramento non conservatore del quadro politico: ex-popolari, Cristiano Sociali (ora nei DS) e le pattuglie di irriducibili.

Le pattuglie di irriducibili

Che faranno? L'ipotesi più realistica è che prevalga la scelta già fatta dai Cristiano Sociali: entrare nel partito della sinistra italiana e cercare di rendere significativa all'interno di quella compagine la propria tradizione culturale e politica. Chi avesse difficoltà a percorrere questa strada potrebbe sempre rifugiarsi nel pre-politico, fondare una rivista, costituire un movimento culturale-politico. Cose di cui i soggetti in questione sono maestri ogni volta che si trovano di fronte alle durezze della storia.

L'ipotesi dei Cristiano Sociali è seria, ha il merito di aver visto chiaramente una certa evoluzione del quadro politico italiano ed europeo e quello di ricordarci che entrare nella sinistra di tradizione socialista non significa morire come dimostra l'esperienza francese. Ha inoltre il vantaggio di mettere a disposizione mezzi (ossia una struttura organizzativa, una forza politica, delle risorse finanziarie) per fare politica. Il che per gente abituata da anni a far po-

litica come tribù nomadi nel deserto è quasi un miraggio.

Tuttavia (nel momento culminante, gli irriducibili hanno sempre un "tuttavia" di riserva ...), questa ipotesi non si è dimostrata fino a questo momento davvero in grado di trasformare la sinistra italiana in sinistra non solo socialista: E' una ipotesi che garantisce di non scomparire, che garantisce ai singoli anche di assumere importanti responsabilità, ma lascia inalterato il quadro "simbolico" di riferimento e per molti versi anche quello ideale. Qui non è in gioco solo un problema di una propria visibilità, ma la convinzione che la tradizione socialista, comunque ripensata, non possa fronteggiare la sfida dell'Europa di domani. Non è tanto una questione di vincere le elezioni: i partiti di tradizione socialista sono in grado di vincere le elezioni in tutta Europa e potrebbero farlo anche in Italia, anche se certo il sistema elettorale non aiuta e gli ultimi risultati vanno nel senso di un rafforzamento del centro. Ma al di là di questo aspetto, il problema è quello di una cultura politica che deve essere all'altezza delle dinamiche dell'oggi. Ed è rispetto a questo che non serve un partito socialista rinnovato con al suo interno tradizioni anche di socialismo cristiano, ma serve un partito democratico con al suo interno anche tradizioni di socialismo.

Fare questo dall'interno di un partito che al momento ha già scelto una strada "socialista" e in cui si è piccola minoranza appare possibile, ma assai difficile. Mentre la permanenza di soggetti politici autonomi, come d'altra parte sono i Verdi o altre componenti, potrebbe evitare che lo spostamento a destra del PPI significhi automaticamente la fine dell'Ulivo. Molte cose sono ancora in movimento è ciò che abbiamo dato per probabile non è detto che si verifichi come descritto. Nel frattempo è giusto che le ipotesi politiche vengano perseguite fino in fondo. Hanno dunque ragione i Cristiano Sociali a fare il loro cammino, ma gli Ulivisti irriducibili perché si rassegnano al prevalere dei partiti e non lavorano con gli altri democratici non socialisti per riproporre instancabilmente la necessità di un "partito democratico"?

A ciò possono essere utili due cose: una prima è quella di chiarire sul piano della cultura politica una posizione che possa farsi carico di questo superamento. Non solo una piattaforma programmatica, come è stato fatto per l'Ulivo, ma uno sforzo teorico per delineare una proposta ideale. Una proposta all'altezza dei tempi e dunque certo attenta alle dimensioni della solidarietà. Su questo occorre infatti domandarsi: a quali effetti devastanti porterà la fine di una visione solidaristica non solo verso le classi più deboli della società, ma dentro di esse? Cosa vuol dire, in una parola, se i poveri saranno impregnati di individualismo? Sarà questa la premessa del loro riscatto o sarà invece l'inizio di un nuovo ribellismo anarchico? Anche i più inveterati antisocialisti non possono negare la funzione positiva che il socialismo ha avuto nel far superare al proletariato ottocentesco l'individualismo ribelle, anarchico e violento o il la-

sciarsi andare apatico dei poveri nel gorgo della rassegnazione. Di cultura della solidarietà c'è dunque e ci sarà infinito bisogno anche per la sinistra che può essere soggetta, per reazione, a derive individualistiche – come già trapela sulla questione dei diritti della persona.

Ma questa cultura non potrà non coniugarsi con un senso drammatico della vicenda umana. Ciò che ha fatto spesso problema nella cultura della sinistra è la sua banalizzazione del male. Ed è invece proprio dalla considerazione della densità del male e del suo intreccio con la libertà dell'uomo, che è nata, alla fine di questo secolo, una nuova consapevolezza del valore della libertà. Non bene strumentale da piegare al fine del raggiungimento di qualcosa d'altro (come è stato in parte per la tradizione socialista e per parte di quella cattolica), né bene autosufficiente, in sé in grado di produrre benessere e felicità (come è stato in parte per la tradizione liberale), ma bene dato all'uomo in modo così radicale e definitivo da far parte integrante del suo essere e della sua relazione con se stesso e con gli altri: bene irrevocabile al punto che nessuno, nemmeno Dio, può salvare l'uomo contro la sua volontà; bene rischioso che può condurre l'uomo a perdere se stesso e gli altri. Solo chi ne è titolare può disporre. Si può, senza oscurare questo dramma della libertà e il valore infinito della persona, ridire il valore della giustizia in cui non solo quella libertà si compone con le altre libertà, ma da cui quella libertà, in ultimo, promana?

Per mettersi a pensare tutto questo, non in chiave astratta ma in desiderio di risposta ai bisogni reali dell'umanità di oggi, potrebbe essere utile – e questa è la seconda cosa - non solo una riflessione, ma un soggetto che la azzardasse, non solo un soggetto di pensiero, ma anche di azione sulla base di un raccordo tra irriducibili ulivisti provenienti dall'eredità di quel pensiero che ha cercato di coniugare in modo non strumentale cattolicesimo e democrazia. Questo soggetto, dopo l'eventuale dipartita del grosso dei Popolari dall'Ulivo, potrebbe tentare ancora - con più forza dall'esterno che dall'interno - un'evoluzione verso un partito non solo socialdemocratico, ma democratico, oltre che rappresentare una componente simbolicamente importante, in quanto autonoma, di questo schieramento. Non perché il cattolicesimo democratico, storicamente inteso, non abbia subito con l'89 la stessa sorte del socialismo, ma perché lo sforzo di intrecciare l'ispirazione del cristianesimo con le idealità e le sorti della democrazia non è ancora concluso. E l'Europa, nata da questo intreccio, ha bisogno ch'esso non scompaia. ■